IL RITORNO DEI CLASSICI NELL'UMANESIMO

STUDI IN MEMORIA DI GIANVITO RESTA

a cura di

GABRIELLA ALBANESE, CLAUDIO CIOCIOLA,
MARIAROSA CORTESI, CLAUDIA VILLA

SISMEL
EDIZIONI DEL GALLUZZO

EDIZIONI NAZIONALI

IL RITORNO DEI CLASSICI NELL'UMANESIMO

IL RITORNO DEI CLASSICI NELL'UMANESIMO

Il Ministero per i Beni e le Attività culturali ha istituito (con D.M. del 7 febbraio 2003) quattro Edizioni nazionali collegate a un unico progetto scientifico, volto a delineare le vicende del «Ritorno dei Classici nell'Umanesimo»: «Edizione nazionale dei Commenti ai testi latini in età umanistica e rinascimentale»; «Edizione nazionale degli antichi Volgarizzamenti dei testi latini nei volgari italiani»; «Edizione nazionale delle Traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale»; «Edizione nazionale dei testi della Storiografia umanistica».

La Collana «Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo», che accoglie le edizioni critiche delle opere oggetto d'indagine delle suddette Edizioni nazionali, si articola in quattro specifiche sottoserie: I. «Commenti»; II. «Volgarizzamenti»; III. «Traduzioni»; IV. «Storiografia».

Il progetto riunisce quarantasei professori e accademici italiani, membri delle quattro Commissioni scientifiche delle Edizioni nazionali, e studiosi e ricercatori qualificati, italiani e stranieri, in qualità di curatori delle edizioni critiche della Collana. Le quattro Commissioni scientifiche, pur nella loro autonomia, operano in stretto collegamento reciproco per dare tutte insieme la più adeguata esecuzione al comune progetto:

I. Edizione nazionale dei Commenti ai testi latini in età umanistica e rinascimentale

Commissione scientifica: Marco Buonocore, Mirella Ferrari, Gianfranco Fioravanti, † Luciano Gargan, † Mario Geymonat, Lucia Gualdo Rosa, Francesco Lo Monaco (segretario-tesoriere), † Giovanni Orlandi, † Gianvito Resta, Fabio Stok, Claudia Villa (presidente).

II. Edizione nazionale degli antichi Volgarizzamenti dei testi latini nei volgari italiani

Commissione scientifica: Pietro Beltrami, Francesco Bruni, Gioachino Chiarini, Claudio Ciociola (presidente), Alfonso D'Agostino, Lino Leonardi (segretario-tesoriere), Giovanni Polara, † Gianvito Resta, † Cesare Segre, Luca Serianni, Loris Sturlese, Stefano Zamponi.

III. Edizione nazionale delle Traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale

Commissione scientifica: Ernesto Berti, Antonio Carlini, Mariarosa Cortesi (presidente), Giuseppe De Gregorio, Rolando Ferri, † Claudio Leonardi, Ambrogio Maria Piazzoni, Stefano Pittaluga, † Gianvito Resta, Antonio Rigo, Pietro B. Rossi, Paolo Viti (segretario-tesoriere).

IV. Edizione nazionale dei testi della Storiografia umanistica

Commissione scientifica: Gabriella Albanese (presidente), Giorgio Chittolini, Gianbiagio Conte, Renata Fabbri, Bruno Figliuolo, Giovanna M. Gianola, Giovanna Lazzi (segretario-tesoriere), Massimo Miglio, Liliana Monti Sabia, Giuseppe Petralia, Stefano Pittaluga, † Gianvito Resta, Giovanni Salmeri, † Marco Tangheroni, Gian Maria Varanini, Paolo Viti.

IL RITORNO DEI CLASSICI NELL'UMANESIMO

STUDI IN MEMORIA DI GIANVITO RESTA

a cura di
GABRIELLA ALBANESE, CLAUDIO CIOCIOLA,
MARIAROSA CORTESI, CLAUDIA VILLA

Coordinamento editoriale
e Indici a cura di
PAOLO PONTARI

FIRENZE
SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO
2015

SISMEL · Edizioni del Galluzzo
via Montebello, 7 I-50123 Firenze
tel. +39.055.237.45.37 fax +39.055.239.92.93
galluzzo@sismel.it · order@sismel.it
www.sismel.it · www.mirabileweb.it

ISBN 978-88-8450-477-7
© 2015 - SISMEL · Edizioni del Galluzzo

In copertina:
Scaffale con classici greci e latini. Tarsia lignea dello Studiolo di Federico di Montefeltro. Urbino, Palazzo Ducale.

SOMMARIO

IX TABULA MEMORIALIS

XIII PREMESSA

IL RITORNO DEI CLASSICI NELL'UMANESIMO.
STUDI IN MEMORIA DI GIANVITO RESTA

3 GABRIELLA ALBANESE, *Lo storico Ludovico Saccano e la sua biblioteca: umanesimo meridionale e ritorno dei classici*

55 DAVIDE AMENDOLA, *Il ritorno di Senofonte nell'Umanesimo: il* Commentarium rerum Graecarum *di Leonardo Bruni e le* Elleniche

69 ERNESTO BERTI, *Un codice di Bernardo Bembo e un episodio della trasmissione della versione di Leonardo Bruni del* Fedone *di Platone*

93 ANTONIO CARLINI, *Gli* Aurea verba *pitagorici e le* Definizioni *di Speusippo: note sulla fonte greca e sulle diverse redazioni della versione ficiniana*

107 GIORGIO CHITTOLINI, *Milano 'città imperiale'? Note su due ambascerie di Enea Silvio Piccolomini (1447, 1449)*

129 CLAUDIO CIOCIOLA, *Il volgarizzamento isocrateo di Giovanni Brevio nel manoscritto Mediceo Palatino 67*

151 CRISTINA COCCO, *La traduzione esopica attribuita a Guarino Veronese nel codice Ambrosiano R 21 sup.*

179 MARIAROSA CORTESI, *Il Plutarco di Gian Pietro da Lucca tra esercizio scolastico ed erudizione: primi aneddoti*

195 VALERIA COTZA, *Le* Allegorie *ovidiane di Giovanni del Virgilio tra* studia *lombardi e corti rinascimentali*

211 ALFONSO D'AGOSTINO, *Lingua, stile e composizione dell'*Istorietta troiana

231 FULVIO DELLE DONNE, *Gaspare Pellegrino (Gaspar Pelegrí) e la prima storiografia alfonsina*

245 MARIA GIOVANNA FADIGA, *L'*Historia Bohemica*: la genesi di un'idea?*

257 ROLANDO FERRI, *I frammenti lessicografici bilingui di Colonia e Gottinga e la tradizione dei dizionari greco-latini nell'Antichità*

279 SILVIA FIASCHI, *Scritti ippocratici per un principe ipocondriaco: le traduzioni filelfiane del* De flatibus *e del* De passionibus

299 BRUNO FIGLIUOLO, *Antonio Panormita ambasciatore a Venezia, tra politica, cultura e commercio librario (1451)*

321 MARIO GEYMONAT, *Virgilio fra Scilla e Cariddi*

325 GIOVANNA M. GIANOLA, *Il prologo del* De gestis Henrici VII Caesaris *di Albertino Mussato: proposte per una nuova edizione e un nuovo commento*

355 ELISA GUADAGNINI, *«Secondo la forma del libro»: note sulla tradizione manoscritta della* Rettorica *di Brunetto Latini*

369 LUCIA GUALDO ROSA, *Una lettera inedita di Lapo da Castiglionchio il giovane a Biondo Flavio*

379 CRISTIANO LORENZI, *Il volgarizzamento della prima* Catilinaria *attribuito a Brunetto Latini: appunti sulle tecniche di traduzione*

393 CRISTIANO LORENZI BIONDI, *Il copista Gherardo di Tura Pugliesi e la tradizione dei volgarizzamenti*

425 STEFANO MARTINELLI TEMPESTA, *Un nuovo codice con* marginalia *dello scriba G* alias *Gian Pietro da Lucca: l'Ambr. M 85 sup. Con una postilla sull'Ambr. A 105 sup. e Costantino Lascaris*

449 RINO MODONUTTI, *«In quadam antiquissima historia»: l'*Historia Augusta *nel* Mare historiarum *di fra Giovanni Colonna*

475 STEFANO PITTALUGA, *Storia, storiografia e personaggi storici nelle* Facezie *di Poggio Bracciolini*

487 PAOLO PONTARI, *L'inedito opuscolo* De origine urbium Italiae et eius primo incolatu *attribuito a Riccobaldo da Ferrara e a Leonardo Bruni*

513 LUCA CARLO ROSSI, *Dante in un commento trecentesco alle* Epistole *di Seneca*

531 PIETRO B. ROSSI, *Roberto de' Rossi e Giovanni Tortelli traduttori degli* Analytica posteriora

553 LUCA SACCHI, *Da Mitilene a Parigi: una riscrittura in ottave della* Historia Apollonii regis Tyri

577 GIULIO VACCARO, *Per una nuova edizione del Vegezio volgarizzato da Bono Giamboni*

589 CLAUDIA VILLA - FRANCESCO LO MONACO, *Il principe fra le Muse e le Arti*

621 PAOLO VITI, *Note sulla traduzione di Angelo Poliziano del* Manuale *di Epitteto*

INDICI, a cura di PAOLO PONTARI

637 Indice dei nomi
679 Indice degli autori classici e tardoantichi
683 Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio
697 Indice delle tavole

CLAUDIO CIOCIOLA

IL VOLGARIZZAMENTO ISOCRATEO DI GIOVANNI BREVIO NEL MANOSCRITTO MEDICEO PALATINO 67

Il ms. Mediceo Palatino 67 della Biblioteca Medica Laurenziana di Firenze (= MP), inappuntabilmente descritto dal Bandini, è tuttavia sfuggito all'attenzione degli studiosi di Giovanni Brevio.[1] Se ne darà altrove uno studio più circostanziato, anche in rapporto alla restante tradizione del testo che tramanda: ad oggi è l'unico testimone manoscritto di cui si abbia notizia della traduzione di Brevio dell'orazione isocratea *A Nicocle* (Πρὸς Νικόκλεα) sull'arte del governare.[2]

1. *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana seu Catalogus manuscriptorum qui nuper in Laurentianam translati sunt*. Sub auspiciis Ferdinandi III. Arch. Austr. magni Etr. ducis ANGELUS MARIA BANDINIUS eiusdem Bibliothecae Reg. Praefectus recensuit illustravit edidit., tomus III. Et ultimus., ..., (= XI), Florentiae, Typis Regiis, anno MDCCXCIII, coll. 216-217 cod. LXVII. Manca uno studio biografico aggiornato su Giovanni Brevio (Venezia ? 1480 circa - post 1545): vd. intanto, anche per la bibliografia, le voci di G. BALLISTRERI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 207-208, e di P. STOPPELLI, in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, pp. 214-215 (qui anche, in sintesi, le risultanze di un precedente studio dei rapporti tra le versioni di Machiavelli e di Brevio della novella di Belfagor: P. STOPPELLI, *Machiavelli e la novella di Belfagor. Saggio di filologia attributiva*, Roma, Salerno editrice, 2007 [Quaderni di «Filologia e critica», XXI]). S'intitola *Vita e opere di Giovanni Brevio* il cap. I dell'*Introduzione* a *Le novelle di Giovanni Brevio. Edizione critica*, a cura di S. TROVÒ, Presentazione di D. PEROCCO, Padova, Il Poligrafo, 2003, pp. 15-41 (Ricerche. Collana della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia, 31). Notevole, per l'attività di postillatore del Brevio, il recente G. FERRANTE, *Dante nelle postille inedite di Giovanni Brevio sul* Petrarcha *aldino (1514) e sugli scritti di Trissino (1529). Studio e edizione*, in «Rivista di studi danteschi», 12 (2012), pp. 164-201. Sul cosiddetto, e perduto, «testo del Brevio», vd. M. BARBI, *La Raccolta Bartoliniana e le sue fonti*, in ID., *Studi sul canzoniere di Dante con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, Firenze, Sansoni, 1915, pp. 119-214, in partic. alle pp. 172-181. Un'attenta ricostruzione delle vicende bibliografiche delle opere di Brevio si legge nella tesi dottorale di C.A. GIROTTO, *Un «giardino» per «gl'autori della nostra lingua». Le* Librarie *di Anton Francesco Doni*, 2 voll., Tesi di perfezionamento in Discipline filologiche e linguistiche moderne della Scuola Normale Superiore, a.a. 2013-2014, *passim*. Ma ora si aggiunga il rilevante contributo di F. BELFIORE, *Brevio e la novella di Dioneo e Lisetta*, in «Filologia e critica», XXXVIII (2013), pp. 267-290.

2. Vd. *Le novelle di Giovanni Brevio*, cit., pp. 21-22. Per la straordinaria fortuna dell'orazione

Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta. A cura di G. Albanese, C. Ciociola, M. Cortesi, C. Villa, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2015

Manufatto di pregio, MP è un codicetto di 24 cc. in pergamena bianca di ricercata qualità (verosimilmente di capretto), vergato in elegante e accurata cancelleresca italica, con ricca cornice miniata a foglia d'oro che inquadra, a c. 1r [tav. 1], l'incipit dell'epistola nuncupatoria della *A Nicocle*. Deve considerarsi esemplare di dedica: ne fanno fede, oltre alla ricercatezza dei materiali e alla qualità dell'esecuzione, la collocazione nel fondo Mediceo Palatino e la presenza dello scudo mediceo, campeggiante al centro della fascia inferiore della cornice. Dedicatario, come risulta dall'intestazione e dal testo della lettera di dedica (cc. 1r-3r) anteposta al volgarizzamento (cc. 3r-24r), è Alessandro de' Medici (Roma ? 1512 ? - Firenze 6 gennaio 1537), primo duca di Firenze (1532-1537). La circostanza, fin qui ignota agli studiosi (ma non al Bandini, che trascrisse integralmente, nel suo catalogo, la dedicatoria),[3] consente di arricchire le nostre conoscenze circa la biografia del volgarizzatore e il suo *modus operandi* di letterato cortigiano, e al tempo stesso di retrodatare di quasi una decade la stesura del volgarizzamento.

Il testo della *A Nicocle*, ripreso senza dedicatoria nell'edizione romana del 1545 (per Antonio Blado asolano) delle *Rime et prose volgari di mons. Giovanni Brevio* (la dedica al card. Alessandro Farnese è datata al 25 settembre),[4] era stato stampato infatti nel 1542, in un opuscolo di 12 cc. recante al frontespizio una

isocratea in età umanistico-rinascimentale vd. il ricco panorama tracciato da L. GUALDO ROSA, *La fede nella "paideia". Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984 (Studi storici, 140-142); qui un censimento delle numerose versioni latine e di quelle volgari (in particolare, l'elenco delle versioni in volgare manoscritte, a stampa, con e senza dedica alle pp. 78-80). In sintesi, vd. anche la scheda di P. E[LEUTERI], *Isocrate*, in *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle collezioni della Biblioteca Marciana*, Catalogo della mostra a cura di G. FIACCADORI, P. ELEUTERI, con la collaborazione di A. CUNA, Presentazione di M. ZORZI, Prefazione di G. PUGLIESE CARRATELLI, [Venezia], il Cardo, 1996, pp. 56-57. Per un quadro aggiornato delle edizioni quattro-cinquecentesche delle versioni latine, vd. *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa. Secoli XV-XVI*, a cura di M. CORTESI e S. FIASCHI, I, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 796-804 (Il ritorno dei classici nell'Umanesimo, III, Edizione nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale, 5, Strumenti, 2). Per la versione volgare di Bartolomeo Facio (1444) e il suo contesto, vd. G. ALBANESE, *L'esordio della trattatistica "de principe" alla corte aragonese: l'inedito* Super Isocrate *di Bartolomeo Facio*, in «Studi (e testi) italiani», 29 (2102) (= *Principi prima del "Principe"*, a cura di L. GERI), pp. 59-115, con edizione del testo volgare alle pp. 98-108 (lo precede un proemio latino in veste di epistola comitatoria a Ferrante d'Aragona, nel quale s'illustrano, con notevoli spunti, le ragioni della scelta del volgare: «Ad Illustrissimum dominum Ferdinandum Calabriae ducem super Isocrate in maternam linguam traducto proemium», pp. 96-97).

3. *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana*, cit., coll. 216-217.

4. Per un'ampia e aggiornata descrizione dell'edizione vd. ora BELFIORE, *Brevio e la novella*, cit., pp. 269-272 (a p. 272 n. 23 ne elenca 18 esemplari in biblioteche italiane e estere; vd. anche *Le novelle di Giovanni Brevio*, cit., pp. 54-59). In *EDIT16. Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* (consultabile online all'indirizzo http://edit16.iccu. sbn.it/web_iccu/imain.htm) gli esemplari segnalati in biblioteche italiane sono tredici. Ho consultato l'es. E.V.a.9 della Biblioteca Statale di Lucca. Per il valore della dedicatoria di questa edizione vd. M. PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, Prefazione di L. BOLZONI, Lucca, Pacini Fazzi, 2009, p. 394 *ad ind.*

marca (leone rampante con nastro e motto) probabilmente riconducibile alla stamperia veneziana di Curzio Troiano Navò (= V). In V la lettera di dedica firmata dal Brevio è indirizzata al duca Francesco di Mantova, ed è datata «Di Vinegia alli .XV. di Maggio nel M D XLII».[5] Il giovane dedicatario, Francesco III Gonzaga, figlio e successore di Federico II, era nato il 10 marzo 1533, ed era stato acclamato duca di Mantova alla morte del padre, avvenuta nel 1540: all'età, dunque, di sette anni. Per la giovanissima età gli erano stati affiancati, nelle cure del ducato, la madre Margherita Paleologa e gli zii Ercole e Ferrante. Nella dedica, il Brevio fa espresso riferimento alla tutela della madre e dello zio Ercole Gonzaga, fratello del padre (Federico ed Ercole erano figli di Francesco II e d'Isabella d'Este), creato cardinale da papa Clemente VII nel 1527: «Havendo io, eccellentissimo Signor Duca Francesco, dal latino in volgar lingua tradotto una oratione di Isocrate del governo de' regni, ho giudicato quella per la gravità delle sentenze sue degno et convenevole dono da essere data alla Eccellenza vostra. Accioché oltre le parti dell'animo dalla natura datele, le quali eccellentissime sono, et oltre le santissime istitutioni dello Illustrissimo et Reverendissimo suo Zio, et della Illustrissima Signora Duchessa sua madre, il senno et valor de' quali hoggidì al mondo tutto sono manifesti, leggendo spesso detta oratione in questa sua tenera età quella talmente a memoria mandi, che, pervenuta agli anni convenevoli al governo dello stato suo, possa quello più agevolmente et giustamente reggere».[6] Non sembra, tuttavia, che gl'insegnamenti isocratei, provvidamente propinati dal Brevio, giovassero al giovane duca: poco dopo le nozze con la nipote di Carlo V Caterina d'Austria, celebrate nell'ottobre del 1549, Francesco cadde nel lago di Mantova durante una battuta di caccia, si ammalò di polmonite e dopo pochi mesi morì.

Sorte non migliore aveva propiziato la stessa raccolta di precetti al precedente destinatario, il duca Alessandro de' Medici. Il cod. MP ci consente infatti di affermare che il volgarizzamento del Brevio era stato in origine concepi-

5. In *EDIT16* (http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/imain.htm) ne sono elencati dodici esemplari in biblioteche italiane. Ho consultato l'es. B.ta 373.12 della Biblioteca Statale di Lucca. Si tratta di un'edizioncina di 12 cc. numerate in arabi, in alto a destra, 2-12 e segnate in basso, sempre a destra: A ij, B – B ij, C – C ij (l'es. lucchese è legato in semplice carta azzurra, e presenta danni alla costola e segni di tarlo; sulla coperta è incollata un'etichetta moderna recante la segnatura, tracciata a penna di mano sette/ottocentesca); al frontespizio: ORATIONE DI ISO = | CRATE, DEL GOVERNO | DE REGNI, | A NICCOCLE RE DI CIPRI. | (marca tipografica) | CON PRIVILEGIO. M D XLII. La grande marca – ascrivibile, si diceva, alla stamperia di Curzio Troiano Navò (vd. *Le novelle di Giovanni Brevio*, cit., p. 21 e n. 18) – raffigura un leone rampante rivolto a sinistra, il quale regge con gli artigli delle zampe anteriori un cartiglio a volute che finisce avvolgendosi alla coda della fiera; vi si legge il motto: INVIDIA | FORTITUDINE | SUPER | ATUR; sul terreno, ai piedi del leone, un drago decollato.

6. ORATIONE DI ISO = | CRATE, cit., c. 2r (nella trascrizione mi adeguo ai criteri più oltre enunciati per la trascrizione del cod. MP: le intere due dedicatorie saranno al termine di questo saggio messe a confronto integralmente). In GUALDO ROSA, *La fede nella "paideia"*, cit., p. 61 n. 13 si legge che la dedica sarebbe datata al 1541: non così nell'esemplare da me consultato.

to proprio per Alessandro e che, alcuni anni dopo la morte di questi, era stato ridestinato, con modifiche nella dedicatoria (secondo una consuetudine cortigiana certo non esclusiva del Brevio), ad altro, ancor più giovane, principe. Grazie alla testimonianza di MP è dunque possibile retrodatare il volgarizzamento di alcuni anni: per la precisione, di circa una decade. Secondo la versione accreditata, non unanimemente, dalla storiografia coeva, Alessandro de' Medici, detto da alcuni per ignominia "il Moro" per il colore della pelle, sarebbe stato figlio illegittimo di Lorenzo duca d'Urbino, nipote del Magnifico (in quanto figlio di Piero di Lorenzo il Fatuo) e padre di Caterina de' Medici, futura regina di Francia (nell'ottobre 1533 andata sposa a Enrico d'Orléans). A Lorenzo, si ricorderà, è indirizzata la dedicatoria del *Principe*: nel cui esordio («Sogliono el più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso a uno principe [...] donde si vede molte volte essere loro presentati cavalli, arme, drappi di oro, prete pretiose e simili ornamenti [...]») è memoria dell'incipit della *A Nicocle* (il testo, nel volgarizzamento del Brevio qui edito, si apre così: «Sogliono il più degli huomini, o Nicocle, oro, argento, gioie, et altre simili pretiose cose, delle quali eglino bisognosi sono, a voi, che copiosissimi ne siete, donare», c. 3r 8-13).[7] A detta di molti e autorevoli contemporanei, però, Alessandro doveva riconoscersi per figlio naturale del cardinal Giulio di Giuliano de' Medici, poi papa Clemente VII (1524-1534), e di una schiava etiope al servizio dei Medici.[8] Violento e dissoluto, inviso perlopiù ai fiorentini – in specie, s'intende, ai fuoriusciti –, Alessandro, cresciuto alla corte di Leone X e insignito nel 1522 dall'imperatore Carlo V del ducato di Penne, fu, a partire dal 1532, il primo "duca" ereditario di Firenze: anche per il desiderio dell'imperatore di compensare, dopo la pace di Barcellona, il pontefice Clemente VII del sacco di Roma, ripristinando il potere mediceo in Firenze e anzi avviandone la definitiva trasformazione in principato. Nell'inverno 1535-1536, durante il soggiorno napoletano di Carlo V, un'autorevole cerchia d'influenti fuoriusciti fiorentini si "querelò" formalmente con l'imperatore per il comportamento del duca; il quale, recatosi a sua volta a Napoli, pronunciò un'autodifesa ascritta nella so-

7. Cfr. anche ALBANESE, *L'esordio della trattatistica "de principe"*, cit., pp. 59-61.

8. La bibliografia storico-biografica su Alessandro è raccolta e discussa nell'appassionante saggio di M. FIRPO - S. LO RE, *Gli occhi azzurri di Alessandro de' Medici. Note su una copia di un celebre ritratto di Iacopo Pontormo*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 49, 3 (2005), pp. 413-426, poi in M. FIRPO, *Storie di immagini, immagini di storia. Studi di iconografia cinquecentesca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 262), pp. 27-43, e soprattutto in calce alla biografia di *Alessandro de' Medici* ricostruita da G. BENZONI in Margherita d'Austria-Alessandro de' Medici, *Libro d'ore. Manoscritto 55.K.16 (Cors. 1232), Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana. Saggi storici*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2007, pp. 27-76. Firpo-Lo Re propendono nettamente per l'ipotesi che il duca fosse figlio del cardinal Giulio (così Benzoni, anche se in forma leggermente più sfumata).

stanza a un suo autorevole consigliere, Francesco Guicciardini.[9] Proprio in quell'occasione, e precisamente il 29 febbraio, quasi a sancire la sentenza imperiale in favore del duca, questi donò l'anello nuziale a Margherita d'Austria (Pamele-Oudenaarde 12 dicembre 1521 – Ortona 18 gennaio 1586),[10] quattordicenne figlia naturale dell'imperatore, che da tempo gli era promessa, e già nel 1533, proveniente dalle Fiandre dove era nata e cresciuta, aveva fatto, undicenne, il suo primo e festeggiatissimo ingresso in Firenze.[11] L'alleanza matrimoniale, già prevista tra le clausole del trattato di pace di Barcellona, fu coronata infine il 13 giugno 1536, quando, a un mese e mezzo dal transito in Firenze di Carlo V, nella basilica di San Lorenzo si celebrarono gli sponsali tra Alessandro e Margherita, con ricco apparato scenografico e festeggiamenti teatrali e di altra natura, al cui progetto parteciparono, tra gli altri, Giorgio Vasari e Bastiano da Sangallo. Alla sposa fu offerto probabilmente in quell'occasione un magnifico libro d'ore.[12] Ma il matrimonio, dal quale non nacquero figli, era destina-

9. Vd. BENZONI, *Alessandro de' Medici*, cit., pp. 56-59. Dei contributi meno remoti nel tempo, si può citare almeno G. REBECCHINI, *Fonti mantovane sul conflitto fra Alessandro de' Medici e i fuoriusciti fiorentini durante la visita a Napoli di Carlo V nel 1536*, in «Archivio storico italiano», 156 (1998), pp. 517-528. Per un affresco del contesto vd. F. BRUNI, *Da Napoli (1536) a Siena (1559). La 'civiltà' e 'quelli di fuori', con un'appendice su alcuni termini politici nell'"Apologia" di Lorenzino dei Medici*, in J.-L. FOURNEL, H. MIESSE, P. MORENO, J.-C. ZANCARINI (dir.), *Catégories et mots de la politique à la Renaissance italienne / Categorie e termini della politica nel Rinascimento italiano*, Bruxelles-Bern-Berlin-Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien, Lang, 2014, pp. 45-65 (Destini incrociati / Destins croisés, 12), in partic. alle pp. 46-49 (per le "querele" e l'autodifesa di Alessandro) e 49-54 (sul 'tirannicidio' di Lorenzino, l'*Apologia* e gli eventi che ne seguirono); vd. anche FIRPO-LO RE, *Gli occhi azzurri*, cit., pp. 27-28), e, diffusamente, P. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-54* (Volume primo - 1530-37), Milano, FrancoAngeli, 2006.

10. Vd. G. BENZONI, *Margherita d'Austria*, in Margherita d'Austria - Alessandro de' Medici, *Libro d'ore*, cit., pp. 1-25 (anche, con minimi ritocchi, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 126-131), e M. BELARDINI, *«Lontano da' sua parenti et suo paese». Margherita d'Austria: la costruzione di un'identità*, in *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVIII secolo*, Atti del convegno internazionale (Firenze - San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005), a cura di G. CALVI e R. SPINELLI, t. I. Firenze, Polistampa, 2008, pp. 169-194.

11. Vd. BENZONI, *Margherita d'Austria*, cit., p. 5, e *Alessandro de' Medici*, cit., p. 55, e cfr. BELARDINI, *«Lontano da' sua parenti*, cit., pp. 173-174 (e G. REBECCHINI, *«Un altro Lorenzo». Ippolito de' Medici tra Firenze e Roma (1511-1535)*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 103-104: volume importante in generale anche per Alessandro).

12. Il codice, oggi nella Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana (è verosimile che l'accesso alla Corsiniana dati al sec. XVIII), è riprodotto in lussuoso fac-simile in Margherita d'Austria-Alessandro de' Medici, *Libro d'ore*, cit. Nel vol. di *Saggi storici*, cit., che accompagna il fac-simile vd. anche, per la storia del codice e della biblioteca, M. GUARDO, *Una storia di famiglia: la libreria dell'eccellentissima Casa Corsini*, pp. 77-104, e per un'analisi codicologica particolareggiata, con speciale riguardo al prezioso apparato ornamentale, F. MANZARI, *Il libro d'ore di Margherita d'Austria e Alessandro de' Medici*, pp. 105-201. Qui l'ipotesi che il codice sia stato realizzato in vista delle nozze, nel 1536 (pp. 107-108, 147-148, con il dubbio che il ms. fosse forse ultimato dopo la morte di Alessandro), e che le miniature siano ascrivibili alla bottega fiorentina di Francesco Boccardi (Boccardino il Giovane), come già avanzato da Paolo D'Ancona e poi confermato da Anna-

to a durar poco:[13] nella notte tra il 5 e il 6 gennaio 1537 il duca Alessandro cadde in una trappola ordita dal suo familiare, e parente (e «ruffiano»), Lorenzino di Pierfrancesco de' Medici, uno degli artefici, sei mesi prima, dei festeggiamenti matrimoniali, e fu ucciso. Lorenzino si attribuì, e agli occhi di una parte assunse, le vesti del tirannicida. La giovanissima vedova (si firmò «la trista Margarita») vestì il lutto, e presto si trasferì a Roma (diventando, nei palazzi medicei, "la Madama"). Qui, morto da tempo il papa Medici, regnava Paolo III Farnese: benché riluttante, Margherita finì con l'inchinarsi al volere paterno, sposando Ottavio Farnese e divenendo perciò, in séguito, duchessa di Parma e Piacenza. E anche, su proposta del fratello Filippo II di Spagna, governatrice dei Paesi Bassi.

Poiché nell'intestazione della dedicatoria di MP è riconosciuto al dedicatario il titolo ducale, il periodo di realizzazione del codice dovrà restringersi, in prima istanza, al 1532-1537. Fu infatti il 4 aprile 1532 che un parlamento straordinario conferì ad Alessandro l'incarico di gonfaloniere con il titolo di duca, sanzionando in via definitiva la sorte delle magistrature e delle libertà repubblicane, di fatto ancora nominalmente superstiti.[14] Ma nel testo della dedicatoria viene ricordato come regnante «il Santissimo Clemente settimo» (c. 1v 8-9):[15] e poiché Clemente VII morì il 25 settembre 1534, la finestra cronologica andrà ulteriormente ristretta al periodo aprile 1532 - settembre 1534. È ragionevole d'altronde immaginare che la decisione del Brevio di offrire il manoscritto ad Alessandro debba ricondursi a epoca prossima all'assunzione del "ducato": e a questo sembra, del resto, alludere la chiusa della dedicatoria, laddove il Brevio si augura, indirizzandosi al duca, che il suo dono ne diventi «scorta» alla gloria, e gli presti materia «colla quale nel principio del reggimento vostro possiate far fondamenti tali, quali a voi, non volendo dagli antichi vostri traignare, si convengono». Assumono così un rilievo fin qui non documentato i rapporti del Brevio con i Medici, alimentati nel corso della prima residenza romana del canonico. Dalla dedicatoria si ha infatti conferma della notizia, altrimenti nota, che il Brevio avesse risieduto in Roma in anni nei quali – circostanza questa invece sconosciuta – si era legato (nel testo si parla di «antica servitù») al padre di Alessandro: s'intenda, naturalmente, Lorenzo, morto a Careggi il 4 maggio 1519 (Clemente VII nella dedicatoria è citato come zio di Alessandro). Brevio s'induce infatti a donare ad Alessandro l'operetta «sì anchora perché ella in mia vece dell'antica servitù che io, mentre in Roma vissi, hebbi col Illustrissimo vostro padre, et dell'amore et osservanza mia verso la Eccellenza vostra ne faccia fede» (c. 2r 6-12). Certo il Brevio era in Roma nel 1515,

rosa Garzelli (vd. pp. 107-108 e, nel suo complesso, il § 4: *La miniatura a Firenze nella prima metà del Cinquecento*, pp. 148-177). Cfr. anche BELARDINI, *«Lontano da' sua parenti*, cit., pp. 182-183.

13. Si ha notizia invece di tre figli naturali di Alessandro: Giulio, Giulia e Porzia. Su Giulio vd. ora D. STIAFFINI, *Giulio di Alessandro un Medici a Pisa*, Pisa, ETS, 2015.

14. BENZONI, *Alessandro de' Medici*, cit., pp. 43-46.

15. Si farà riferimento all'originale per carta/e e per riga/e.

come confermano altre fonti.[16] Nella stessa dedicatoria si dice del resto che la «benigna fortuna», «dopo la morte del Illustrissimo suo padre, del quale ella quasi nelle fasce privo rimase», concesse ad Alessandro tale governatore «quale è il Santissimo Clemente settimo suo zio»: e questo sembrerebbe ulteriormente deporre in favore dell'inesattezza della data corrente di nascita del duca, fissata al 22 luglio 1510 (ma nelle fonti si registrano oscillazioni), essendo Lorenzo morto, come si diceva, nel 1519.[17]

Prima di dare il testo del volgarizzamento secondo MP, varrà intanto la pena di mettere a confronto le due dedicatorie, per rilevarne gli strettissimi punti di contatto. Ma anche per sottolineare che dal testo di V si ricava che il volgarizzamento, circostanza del resto frequente, era stato condotto dal Brevio servendosi di una delle molteplici versioni latine, e non traducendo direttamente dal greco.[18] L'intitolazione *Di regno*, citata dal Brevio nella prima dedicatoria, era una di quelle circolanti.[19] Resta da affrontare la questione del luogo in cui MP fu allestito: Firenze o altrove (la lingua tradisce qualche minimo settentrionalismo), e se e dove il Brevio consegnasse o facesse consegnare il codice ad Alessandro. Resta anche da chiarire se il testo latino seguito dal Brevio sia identificabile, com'è probabile (vien subito da pensare, anche per ragioni di geografia culturale, alla fortunata versione di Bernardo Giustiniani), e se e quali rapporti eventualmente intercorrano tra questo volgarizzamento e gli altri che lo precedono. È intanto istruttivo e, sembra, molto promettente il confronto di un breve passo della dedica di Giustiniani a Ludovico III Gonzaga con l'esordio della dedicatoria del Brevio ad Alessandro: «Cum Isocratem nuper... legerem atque in eum incidissem libellum qui de regno inscribitur, is mihi, vel institutionum gravitate, vel instituendi suavitate ita elegans visus est, ut dignum certe putarem [...]»[20] («Leggendo io a questi dì, Magnanimo et Illustrissimo Signore Alessandro, una oratione di Isocrate il cui titolo è *Di regno*, ho giudicato quella sì per la gravità delle sentenze, sì etiandio per la soavità della eleganza sua, degno dono»). Di lingua in lingua, di secolo in secolo, di principe in principe.

16. Vd. *Le novelle di Giovanni Brevio*, cit., pp. 15-16 (e cfr. BALLISTRERI, voce cit., p. 207, secondo il quale «dopo il 1514, fu per qualche tempo a Roma, forse presso la corte pontificia»). La presenza in Roma del Brevio il 10 settembre 1515 risultava attestata in un postillato di Orazio non conservato o di ubicazione non nota, citato da Emanuele Cicogna: vd. FERRANTE, *Dante nelle postille inedite*, cit., p. 169.

17. Vd. ad es. la voce eponima di G. SPINI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 231-233, a p. 231, dove si registra la possibilità che Alessandro fosse nato nel 1512 e non nel 1510, e cfr. BENZONI, *Alessandro de' Medici*, cit., pp. 29-30.

18. Per il quadro delle versioni latine vd. ancora GUALDO ROSA, *La fede nella "paideia"*, cit.

19. Vd. G. TANTURLI, *La cultura fiorentina volgare del Quattrocento davanti ai nuovi testi greci*, in «Medioevo e Rinascimento. Annuario del Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze», II (1988), pp. 217-243, a p. 222. E cfr. il passo del Giustiniani citato più oltre. L'intitolazione formulata dal Bandini nella descrizione di MP suona del resto: «ISOCRATIS ORATIO DE REGNO / ITALICE VERSA» (*Bibliotheca Leopoldina Laurentiana*, cit., col. 216).

20. Cito da L. GUALDO ROSA, *Le lettere di dedica delle traduzioni dal greco nel '400. Appunti per un'analisi stilistica*, in «Vichiana», n.s., 2 [1973], pp. 68-85, a p. 76.

MP, cc. 1r-3r

AL MAGNANIMO ET ILLUSTRISSIMO
SIGNOR DUCA
ALESSANDRO DE' MEDICI
GIOVANNI BREVIO

Leggendo io a questi dì, Magnanimo et Illustrissimo Signore Alessandro, una oratione di Isocrate il cui titolo è *Di regno*, ho giudicato quella sì per la gravità delle sentenze, sì etiandio per la soavità della eleganza sua, degno dono da esser dato a vostra Eccellenza: non già perché io creda lei haver bisogno di tali institutioni, havendole la benigna fortuna, oltre le parti dell'animo dalla natura datele, che eccellentissime sono, dopo la morte del Illustrissimo suo padre, del quale ella quasi nelle fasce privo rimase, tale governatore conceduto, quale è il Santissimo Clemente settimo suo zio, il cui senno et regia vertù agevolmente si puote, da chi con diritto occhio rimira, conoscer dalle miserie ove egli, colpa della malignità de' cieli, s'è trovato allo stato in che al presente sua Santità, mercé dell'altezza et providenza del divino suo intelletto, si truova. Ma hollo facto perciò che, essendo questa operetta degna d'un Principe, a voi che giovane sète et che que' libri che ad informare un ottimo Principe utili sono volentieri ascoltate et leggete, m'è paruto convenevole di donarla, sì anchora perché ella in mia vece dell'antica servitù che io, mentre in Roma vissi, hebbi col Illustrissimo vostro padre, et dell'amore et osservanza mia verso la Eccellenza vostra ne faccia fede. Saranno per aventura di quegli, che diranno questo mio dono a voi, che naturalmente prudentissimo siete, non esser necessario. A' quali rispondo che, se non deve sdegnarsi, che per certo non deve, un pellegrino se una femminetta là dove egli di giugner procaccia, come che egli la sappia, la via gli mostri, anzi alla purità dell'animo di

V, c. 2rv

ALLO ILLVSTRISSIMO SIGNOR DUCA
DI MANTOVA

Havendo io, Eccellentissimo Signor Duca Francesco, dal latino in volgar lingua tradotto una oratione di Isocrate del governo de' regni, ho giudicato quella, per la gravità delle sentenze sue, degno et convenevole dono da essere data alla Eccellenza vostra. Accioché oltre le parti dell'animo dalla natura datele, le quali eccellentissime sono, et oltre le santissime istitutioni dello Illustrissimo et Reverendissimo suo Zio, et della Illustrissima Signora Duchessa sua madre, il senno et valor de' quali hoggidì al mondo tutto sono manifesti, leggendo spesso detta oratione in questa sua tenera età quella talmente a memoria mandi, che pervenuta agli anni convenevoli al governo dello stato suo, possa quello più agevolmente et giustamente reggere. Saranno per aventura di quelli che diranno questo mio dono a voi, che naturalmente prudentissimo siete, non esser necessario. A' quali rispondo che, se non deve un peregrino sdegnarsi se una femminetta là dove egli di giugnere procaccia, come che egli la sappia, la via gli mostri, anzi alla purità dell'animo di quella risguardando ringratiarnela, quanto maggiormente a voi, che con sì caro pegno, quale è lo stato et città di Mantova, per questa vita peregrinando andate, deve essere caro l'havere scorta che allo albergo della vera et immortale gloria vi conduca? et diavi materia colla quale nel principio del reggimento vostro possiate far fondamenta tali, quali a voi, non volendo dagli antichi vostri tralignare, e' si convengono. Guardando adunque alla divotione dell'animo mio, et non al presente, il quale certo è niente appetto alla grandezza sua,

quella riguardando ringratiarnela, quanto maggiormente a voi, che con sì caro et pretioso pegno, quale è lo stato et città di Firenze, per questa vita peregrinando andate, deve esser caro l'havere scorta che allo albergo della vera et immortal gloria vi conduca? et diavi materia colla quale nel principio del reggimento vostro possiate far fondamenti tali, quali a voi, non volendo dagli antichi vostri tralignare, si convengono? Guardando adunque alla divotione dell'animo mio vie più che al presente, quello lietamente riceverete. quello gratiosamente riceverà. Alla cui buona gratia, riverentemente la mano baciandole, mi raccomando.

Di Vinegia alli .XV. di Maggio nel
M D XLII.

Di Vostra Illustrissima Signoria,
Servitor Giovanni Brevio.

Descrizione del codice MP

Firenze
Biblioteca Medicea Laurenziana
Mediceo Palatino 67

Sec. XVI (1532-1534), membr., mm 162 x 232 (c. 1: senza sostanziali oscillazioni nel resto del ms.), cc. I (cart.), 24, I' (cart.).

Fascicolatura: a_8, b_8, c_8. Richiamo in fine dei fascicoli a e b: nel primo caso, si tratta della prima parola, nel secondo dalle prime due parole della c. seguente, scritte sotto l'ultima linea della rigatura e allineate al rigo interno dello specchio.

Specchio e rigatura: a colore (inchiostro bruno rossastro); due righe verticali, rispettivamente a circa mm 48 dal marg. est. e mm 25 dal marg. int.; rigatura di 17 ll. in tutte le carte, compresa c. 24v, rimasta in bianco.

Numerazioni: numeraz. mod. a lapis nell'ang. inf. est.: 2-24; di altra mano, ottocentesca, numeraz. a penna, nell'ang. sup. est.: 3, 10, 24.

Scrittura: accurata minuscola italica cancelleresca (in capitali l'intitolazione della dedica, c. 1r: AL MAGNANIMO | ET ILLVSTRISSIMO | .S. D^{CA}. ALESSANDRO | DE MEDICI | GIOVANNI BREVIO, il titolo dell'orazione, c. 3r: ISOCRATE A NICO | CLE., e la prima parola dell'orazione, ivi: SOGLIONO).

Decorazione: ricca decorazione miniata a c. 1r. Cornice a foglia d'oro con cornicetta al bordo esterno e al bordo interno di blu; sull'oro un elegante decoro fitomorfo, con volute di rametti e foglie in verde, fiori celesti e ciclamino chiaro, bacche rossastre; al centro della fascia inferiore si apre a finestra uno sfondo paesistico, con prati verdi solcati a sinistra da una strada che si nasconde in un boschetto, mentre in lontananza, basse sull'orizzonte, si elevano montagne cilestrine, stagliate su un alto cielo che sfuma dal biancastro, risalendo, al celeste; al centro del prato stemma mediceo ovale a sei "palle",[21] in cornice con bordo puntato sormontata da corona

21. Tecnicamente: d'oro, a cinque palle di rosso e una rotella d'azzurro, ordinate in cinta, la rotella carica di tre gigli, d'oro.

gemmata a cerchietto (ricorrente anche altrove, con analoghe caratteristiche, nella raffigurazione dello stemma di Alessandro: ad esempio, nella produzione numismatica coeva). Nella parte alta dello spazio interno alla cornice (corrispondente a 5 ll. di scrittura), una tabella a fondo blu riquadrata da sottile cornicetta aurea fa da sfondo a una crisografia in lettere capitali contenente l'intestazione della dedicatoria, con i nomi del dedicatario e dell'autore. Iniziale *L* del testo della dedicatoria crisografata all'interno di rettangolo a fondo ciclamino in cornicetta e con ornamenti dorati. A c. 3r iniziale *S* del testo dell'orazione di analoga foggia; precede, al centro della pergamena, su 3 ll., il nome dell'autore e il titolo dell'orazione (vd. sopra).

Storia del codice: a c. 1r e 24r, nell'angolo inf. est., timbro ovale di appartenenza con stemma mediceo lorenese al centro, e nel bordo la dicitura: «MED. PALAT. / BIBL. CAES.».

Bibliografia: *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana* cit., coll. 216-217.[22]

Nota al testo

Una descrizione sistematica degli usi grafici e linguistici del cod. MP sarà fornita altrove, insieme alla collazione con i testimoni a stampa del volgarizzamento. Nella presente trascrizione si risolvono direttamente le rarissime abbreviazioni e si uniformano all'uso moderno la separazione delle parole, l'uso delle maiuscole (rispettando tuttavia alcune maiuscole "enfatiche", proprie dello scriba come dell'uso del tempo), i segni diacritici e interpuntivi (gli uni e gli altri presenti nel manoscritto, secondo convenzioni che saranno illustrate sistematicamente altrove),[23] l'alternanza di *u/v* (nel manoscritto ricorre sempre *u* per la minuscola, *V* per la maiuscola, indipendentemente dal valore fonetico da attribuirsi ai segni). Si rispettano *h* etimologica e le grafie latineggianti *ti*, *ph*, *th* (e in due casi *qu* per *cu*: *essequtione*, cc. 7r 11, 19r 17); si uniforma *-ij* a *-ii*. Si rispettano i rarissimi raddoppiamenti fonosintattici. La congiunzione *et* ricorre sempre in tutte lettere: così la si scioglie nell'unico caso in cui risulta abbreviata & (c. 21v 15). S'interviene sul testo tradito in un caso: *con le rei* > *con li rei* (c. 16r 11).

22. Questa la descrizione del Bandini, che segue, alla col. 217, la trascrizione integrale della dedicatoria, alle coll. 216-17: «Codex membranaceus MS. Italicus in 8. Maiori, Saec. XVI. Nitidissimus, cum titulo characteribus aureis exarato, & initialibus litteris, tam Epistolae nuncupatoriae, quam Orationis auratis, & ornatu marginali primae paginae Mediceo stemmate decoratae. Constat foliis scriptis 24».

23. L'interpunzione dell'originale osserva sistematicamente alcune convenzioni non più in uso (ad esempio, nel trattamento delle relative), che si è tuttavia ritenuto di rispettare.

Al magnanimo et illustrissimo Signor Duca Alessandro de' Medici Giovanni Brevio

Leggendo io a questi dì, Magnanimo et Illustrissimo Signore Alessandro, una oratione di Isocrate il cui titolo è *Di regno*, ho giudicato quella sì per la gravità delle sentenze, sì etiandio per la soavità della eleganza sua, degno dono da esser dato a vostra Eccellenza: non già perché io creda lei haver bisogno di tali institutioni, havendole la benigna fortuna, oltre le parti dell'animo dalla natura datele, che eccellentissime sono, dopo la morte del Illustrissimo suo padre, del quale ella quasi nelle fasce privo rimase, tale governatore conceduto, quale è il Santissimo Clemente settimo suo zio, il cui senno et regia vertù agevolmente si puote, da chi con diritto occhio rimira, conoscer dalle miserie ove egli, colpa della malignità de' cieli, s'è trovato allo stato in che al presente sua Santità, mercé dell'altezza et providenza del divino suo intelletto, si truova. Ma hollo facto perciò che, essendo questa operetta degna d'un Principe, a voi che giovane sète et che que' libri che ad informare un ottimo Principe utili sono volentieri ascoltate et leggete, m'è paruto convenevole di donarla, sì anchora perché ella in mia vece dell'antica servitù che io, mentre in Roma vissi, hebbi col Illustrissimo vostro padre, et dell'amore et osservanza mia verso la Eccellenza vostra ne faccia fede. Saranno per aventura di quegli, che diranno questo mio dono a voi, che naturalmente prudentissimo siete, non esser necessario. A' quali rispondo che, se non deve sdegnarsi, che per certo non deve, un pellegrino se una femminetta là dove egli di giugner procaccia, come che egli la sappia, la via gli mostri, anzi alla purità dell'animo di quella riguardando ringratiarnela, quanto maggiormente a voi, che con sì caro et pretioso pegno, quale è lo stato et città di Firenze, per questa vita peregrinando andate, deve esser caro l'havere scorta che allo albergo della vera et immortal gloria vi conduca? et diavi materia colla quale nel principio del reggimento vostro possiate far fondamenti tali, quali a voi, non volendo dagli antichi vostri tralignare, si convengono? Guardando adunque alla divotione dell'animo mio vie più che al presente, quello lietamente riceverete.

Isocrate a Nicocle

Sogliono il più degli huomini, o Nicocle, oro, argento, gioie, et altre simili pretiose cose, delle quali eglino bisognosi sono, a voi, che copiosissimi ne siete, donare; ma perciò che sempre questi tali, alla loro intentione havendo risguardo, che di esser da voi in doppio rifatti è, più tosto venditori che donatori ho riputati, meco medesimo più volte considerando qual dono più alla grandezza et vertù tua convenevole fosse, nessuno ho trovato né più degno, né più utile ad amendui, a me che dono et a te che ricevi, che dichiarire quali cose fuggendo, et quali abbracciando, tu possa la città et regno tuo governare. Hanno gli huomini privati molte cose che al bene et honestamente vivere gl'induchino:[1] primieramente le fatiche et le vigilie, colle quali il vivere acquistando, gli animi loro dalle dilicatezze, dalla lussuria et dall'otio romper non lasciano; appresso ci sono le leggi, colla riverenda auttorità delle quali le loro smisurate voglie frenando, nella diritta via del ben viver si conducono. Hanno oltre acciò gli privati una naturale libertà di parlare, col quale famigliarmente et amichevolmente l'un l'altro a vicenda si possono delli loro vitii riprendere et ammendare, il che non aviene a voi Re, i quali di costumi et di dottrina vie più d'ogn'altro, per dare essempio a' sudditi vostri, ornati esser dovreste, perciò che l'abbondanza delle ricchezze, la grandezza de e' stati è cagione che non sofferiate d'esser ripresi et ammendati. Et come che tutto dì vengano alla presenza vostra molti huomini, i quali dimesticamente con esso voi usano et favellano, pochi sono quelli, che lla verità et quello che nelli loro petti delle opere vostre veramente sentono apertamente vi dicano, anzi ogni attione vostra o buona o rea ch'ella si sia lodando, nelle brutture delle inhoneste et non convenevoli cose le più delle volte vi fanno strabbocchevolmente cadere. Onde è che, con ciò sia cosa che molti di voi di ricchezze abbondantissimi, d'arme fortissimi, ampissimo stato et Imperio acquistato havendo, et vitiosamente vivendo, hanno condotto molti a dubitare qual di queste due vite, o la privata et mediocre nelle vertù, o quella de' Principi nella licenza, più beata et più da esser disiderata sia. Imperciò che alle loro ricchezze et agli loro honori guardando, non è dubbio alcuno che beatissimi, et quasi Dei, saranno riputati coloro, a' quali haverà la fortuna il potere a' popoli et città comandare conceduto, ma dall'altra parte, se a' timori, alle sollecitudini et a' pericoli che di continovo loro soprastanno si vorrà ben considerare, rammentandosi quanti Re da sudditi, da servi alla fede de' quali la loro vita commessa havevano, triditevolmente morti stati siano, et oltre acciò quanti contro a' suoi fidelissimi et antichissimi famigliari da falsa openione sospinti ad incrudelire si siano condotti, et medesimamente quanti nell'uno et nell'altro errore caduti siano, havendo eglino nel sangue de' suoi le mani[2] bruttatesi et da' suoi finalmente privati della vita stati essendo, non è da

1. La seconda *i* appare corretta su *o* (precede *h*): *inducono* V
2. La *-j* è corretta su *-e*

dubitare la vita privata vie più doversi disiderare, che 'l comandare all'Asia tutta. La qual varietà et inconstanza non da altro, che da una volgar openione procede, dandosi a creder che del governo de' regni avenga, come de' sacerdotii, che qualunque persona sia atta a regnare, il che sì come è delle humane cose la maggiore, così d'una incomparabile prudenza et gravità ha di bisogno, né è così agevole, come altrui pensa, il reggere una città, conservando et temperando quella nelle felicità, et difendendola dalle calamità et pericoli. In quai cose adunque la cura et diligenza de' principi consista, et in che l'intelletto loro essercitar debbano, brevemente per me narrato ti fia, come che non così di leggieri, se questo nostro dono della proposta materia sarà degno, giudicar si possa, con ciò sia cosa che molte volte così nella prosa, come etiandio nel verso, una materia negli animi de' scrittori considerata et composta dia di sé grandissima aspettatione; la qual, poi che publicata è, quella et la speranza degli huomini fa minore. Nondimeno, l'arrecare quelle cose che dagli altri tacitamente erano state passate, il dare leggi et ordini alle monarchie et regni, è di grandissima loda degno: perciò che coloro, che la vita degli huomini privati instituiscono, a quelli solamente apportano utilità, ma coloro, i quali i Principi et governatori delle città accendono alla vertù, et a lloro et alle città di grandissimo giovamento sono cagione, l'imperio di quelli sicuro et fermo, et la vita de' popoli tranquilla rendendo. Primieramente adunque è da vedere quale sia l'ufficio del Re. Imperò che se chiaramente la forza et la somma tutta d'una Republica conosceremo, più agevolmente et più intieramente le altre parti tutte ci fiano aperte. Non è da dubitare il principe spetialmente dovere esser sollecito et vigilante in ristorare et rilevar la città, se da contraria fortuna quella sarà oppressa, o vero, troppo di prosperi avenimenti abbondevole essendo, raffrenarla, et se picciola ampliarla, le altre cose, che per giornata occorreranno, alle predette tutte rimetter si deono. Assai dunque è chiaro coloro, che al governo d'una Republica et d'un regno sono proposti, vie più degli altri nel diliberare et mandare ad essequtione le cose alla salute di quella appartenenti et solleciti et diligenti dovere essere, havendo per costante che tale fia il regno et popolo, quale nel governar quello la mente et l'animo loro saranno. Al che fare, sì come i lottatori le forze del corpo tutte, così questi quelle dello 'ngegno adoperar deono: essendo certi nessun premio di quegli, che ne publici giuochi si fanno a quello, per lo quale voi Re tutto dì faticate, essere da paragonare. È necessario adunque che, sì come di ricchezza, di dignità et di potenza gli altri di gran lunga trappassate, così di vertù et d'altezza d'animo sormontiate. Rendendovi certi che se la cura et la diligenza vale alle altre cose et giova, ella medesimamente ad acquistar prudenza et laudevoli costumi debba utile tornare. Non è tanto infelice et inferiore la sorte degli huomini a quella delle salvatiche fiere, che se con l'arte et con lo studio dimestiche et ubidienti le facciamo, non dobbiamo sperare questo istesso poter far de l'huomo, alla vertù et alla compagnia de' viventi dalla natura spetialmente prodotto. A quelle discipline adunque l'animo inchinerai, le quali tu possa credere alla vita et uso tuo di gloria et d'or-

namento dovere esser cagione. Grande estimatione di coloro primieramente farai, i quali di fede et di valore avanzar gli altri conoscerai, cercando oltra di ciò con ogni studio et diligenza di havere huomini dotti, et delle cose del mondo, massimamente degli stati, saputi et valorosi, appresso di te. Non resterai anchora di spesso leggere et udire poeti, oratori et historici, et alle volte di quelli, i quali dal volgo sono detti sophisti, di questi discepolo, di quegli auditore, degli inferiori giudice, de' superiori emulo facendoti, dandoti a creder con questi tali essercitii divenir quel Principe che sopra habbiamo detto esser necessario che tu sia. Il che agevolmente farai se considererai quanto iniqua et ingiusta cosa sia li rei dover signoreggiare a' buoni, et gli stolti a' savi. Quanto più l'ignoranza et poco valore degli altri[3] conoscerai, tanto maggiormente alle buone arti l'animo tuo inchinerai. Onde io conchiudo quegli, che qualche egregio fatto voglion commetter, dover pigliare il loro fondamento dalle cose predette. Appresso deve il Principe humanamente et pietosamente abbracciar la città et popolo suo, benivolo et dolce con tutti rendendosi, essendo certo nessuno dirittamente né a' cani, né a' cavalli, né ad huomini poter dominare se egli non prenderà diletto di quelle cose, delle quali coloro si dilettano, a' quali egli è superiore. Affermo adunque il Principe convenire amare et haver cara la moltitudine et popolo suo. Il che con ogni diligenza procacciarà egli di fare, se conoscerà quello stato et Republica esser durevole, che dalla moltitudine sarà amato. La cui gratia et benivolenza acquisterai, se lle civili discordie non tanto vietando che l'un l'altro faccia ingiuria estinguerai, ma i commettitori anchora di quelle accerbamente gastigando. Deve il Principe usar grandissima diligenza in proponer santissimi et giustissimi huomini a magistrati, acciò che la turba et volgo da' ministri lacerato non sia. Queste veramente et bellissime et fortissime fondamenta sono, da ben fortificare et ben ordinare una città et regno. Appresso, se vederai nelle leggi della città et regno tuo cosa alcuna, che iniqua et dannosa sia, la muterai o del tutto leverai, le forze tue tutte mettendo nel trovar utili et ottime leggi, quelle dell'altre città et popoli imitando, quando altrimenti far non potrai; sopra tutto con ogni studio forzandoti di metter leggi, le quali non solamente le garre et nimicitie, ma le litti, per picciole ch'elle sieno, lievino et sbarbino, perciò che necessario è che nelle perfette leggi tutte queste parti siano. Le arti della città tua siano utili; quelle veramente che vane et dannose saranno, levate e spente siano, acciò che il popolo tuo, le inutili lasciando, alle buone s'appigli. Non vaglia appo te l'amicitia, l'odio od altra cosa veruna, quando sarai per giudicar le cause de' tuoi cittadini, più che la giustitia, ma le sentenze tue siano sempre simili. Perciò che non altrimenti dee la sentenza del Principe esser costante et immutabile, di quello che le leggi siano. Non governerai la città tua con minor cura di quello che faresti la casa tua paterna, ma sia nelle fabriche et apparati di quella lo splendor superiore, nelle spe-

3. Qui segue, sotto l'ultimo rigo della carta, allineata a destra e con funzione di richiamo, la parola *conoscerai*, ripetuta all'inizio della carta successiva

se la modestia et la diligenza: così gloria acquisterai, et acquistata la conserverai. La magnificenza et la liberalità tua non sia in cose vane, ma nelle predette, et sopra ogni cosa in acquistare amici con doni alla loro vertù et alla grandezza tua convenevoli, i quai doni et teco rimaranno, et a' tuoi successori vie più d'ogni altro et cari et pretiosi saranno. Imiterai anchora nella religione i costumi de' tuoi antichi, havendo per costante quello essere verissimo et santissimo sacrificio, se giustissimo et prudentissimo Principe sarai. Imperò che con queste tali vie molto più che con la morte degli animali gli Dii et propitii et benivoli ci facciamo. Nello distribuire de' tuoi magistrati proponerai alle cose tue particolari i più degni huomini et honorati, ma alla salute tua et della città i più fedeli et più benivoli proposti siano, dandoti fermamente a creder la benivolenza, la fede et valore de' tuoi cittadini, insieme con la prudenza tua, esser le mura, la rocca, et l'arme con le quai vie più che con soldati tu possa difendere et mantener la città, lo stato et vita istessa tua, essendo queste quelle armi colle quali le più delle volte gli stati s'acquistano, et acquistati si mantengono. Delle ricchezze et facultà de' tuoi cittadini quella cura et maggiore haverai, che delle propie tue, anzi pensa che gittandole eglino, le tue si consumino. Et per lo contrario coloro, che colla industria et buone arti arricchiranno, le tue istesse accrescer giudicherai, perciò che il vero et buon principe i beni tutti de' suoi cittadini esser suoi propi estimar deve. Sopra tutte le cose la verità et la fede amerai in tanto, che più alla tua scemplice parola che al sacramento altrui si presti fede. La città tua a' passagieri tutti libera sia, senza far loro pagar gabella alcuna delle propie persone loro, vergognosa et veramente abominevol cosa. Serverai appresso inviolabilmente i patti et conventioni fatte. Quelli che a te, perché tu lor doni, verranno, con lieta et gioconda faccia riceverai, di loro vie maggiore estimatione facendo, che di coloro, i quali a te doneranno, con ciò sia cosa che accommodando et donando a quelli, et amici et benvoglienti te li farai, et appresso gli stranieri grandissima laude acquisterai. Oltra di questo, grandissima diligenza userai in far ch'e' tuoi cittadini non ti temano, perciò che tali saranno eglino verso di te, quali te verso loro esser conosceranno. Non condannarai mai alcuno irato essendo, ma quando tempo fia, di volerlo far dimostrerai. Quando scioperato et libero dalle facende della città et dello stato sarai, andarai in publico fignendo di saper le attioni tutte de' tuoi cittadini. I misfatti degli huomini più tosto con la clemenza et con la mansuetudine tua che con la loro grandezza misurerai. È l'ingegno regale veramente regio estimato non perché egli acerbamente et crudelmente i sudditi punisca, ma con humanità et pietà; mostrando haver della loro salute più cura, che eglino stessi non hanno. Non ti fiderai tanto nel guerreggiare della scienza dell'arte militare quanto del resto delle cose appartenenti alla guerra, ma se l'altrui non disidererai, la pace sempre teco fia. Farai appresso che ll'animo tuo sia tale verso le città alla tua inferiori, quali tu vorresti che fossero gli animi delle maggiori verso la tua. Non voler contender di ogni minima cosa, ma di quelle tanto, le quali vincendo et utili et honorevoli tornar ti possono, con ciò sia cosa che secondo il giudicio

mio imprudenti et stolti siano quegli, i quali delle vittorie loro vie maggior danno che utile riportano, et veramente potenti et degni di loda coloro, i quali, come che dal volgo perditori riputati siano, con lo effetto istesso hanno più che e' vincitori guadagnato. Non è quella vera grandezza et altezza d'animo, che le grandi et quasi impossibili imprese piglia, ma quella, che le prese fortemente e constantemente a buon fine conduce. Molti sono i quali, maggiori imprese che alle forze loro non si convengono pigliando, agevolmente per la gravezza di quelle oppressi ne rimangono. Non imitar coloro tanto, i quali ampissimi imperii hanno acquistati, quanto quegli, che li piccioli giustamente et valorosamente governano. Che se ben riguardiamo, non è da esser felice estimato uno, che tutto 'l mondo habbia soggiogato, considerando a' pericoli et a' sospetti co' quali egli lo possiede, ma tu veramente beato sarai, della presente fortuna contentandoti, la qual dirittamente usando, nessuna smisurata cosa disidererai, et a questo modo facendo nessuno tuo disiderio vano fia. Amici fa che ti sieno non quegli tutti che vogliono, ma quelli tanto che della natura et dimestichezza tua degni giudicherai, né quelli, i quali con la loro famigliarità ti sieno di solazzo cagione, ma quelli con le cui ricchezze et vertù tu possa la Republica ottimamente governare. Considera ben prima in che estimatione appresso gli altri siano coloro, i quali per amici et famigliari tuoi sceglier vuoi, havendo per fermo di esser per tale giudicato, quale sarà la natura di coloro, che teco dimesticamente usaranno. Le cose publiche et istrane, che per te non potranno esser trattate, commetterai ad altri, sì veramente con questa aspettatione, che se elle bene et convenevolmente non succederanno, la colpa tutta sopra te debba cadere. Et perché gli huomini sopra gli altri dalla fortuna essaltati nessuna peste maggiore, che la adulatione, offender puote, con mal viso cacciarai chiunque ogni tuo detto et fatto, al cielo quasi inalzandoti, loderà, a quegli più tosto benigne et dolci orecchie prestando, i quali de' tuoi errori corregerti ardire haveranno. Larghezza farai a' prudenti et a' fedeli di parlar contra te, acciò che tu possa quando che sia, ove del loro consiglio ti faccia mestiero, havere chi arditamente ti consigli. Et sì come questi tali per le loro vertù et meriti di ricchezze et d'honori abbondevoli farai, così quelli, che io dianzi dissi adulatori, vituperevolmente dal cospetto tuo cacciarai, acciò che appo te più la malitia de' cattivi, che la vertù de buoni non guadagni. Non biasimo, anzi lodo, che tu di volentieri udire finga coloro, i quali a vicenda l'un de l'altro sparleranno, volendo oltre acciò, non solamente gli loro ragionamenti sottilmente sapere, ma la verità delle openioni loro intendere. Et se per aventura che alcuno falsamente calunniato sia conoscerai, non altrimenti quel tale calunniante, che se egli grandissimo misfatto commesso havesse, severamente punirai. A te medesimo vie più, che a' sudditi tuoi comandarai. Quello primieramente giudicherai esser degno di Principe, se dalle lascive et dishoneste voglie non ti lascierai superare, anzi quelle a terra gittate, assai più che gli sudditi tuoi ad ubidirti costrignerai. Gli amici et famigliari tuoi non siano da te a caso scelti, ma la conversatione et dimestichezza di quegli piglierai, la cui consuetudine di

commodità et d'ornamento ti sia, acciò che non paia che tu di quelle cose gloriar ti voglia, le quali i malvagi huomini altresì far possono, ma nella vertù, la quale è propia de' buoni et con li[4] rei non ha parte alcuna, la gloria tua sempre posta sia. Non quegli honori, che 'l popolo tuo in publico, più per tema, forse, che per giudicio, ti rende, esser verissimi giudicherai, ma forzati d'esser tale, che i sudditi tuoi tra loro stessi le opere tue essaminando, il valor tuo di gran lunga più che la fortuna ammirino. Se egli aviene, come naturalmente avenir suole, che di cosa volgare et bassa l'animo tuo s'allegri, quella allegrezza cautamente nasconderai, acciò che paia che solo delle cose magnanime et alte diletto ti prenda. Sia la vita tua talmente d'ogni parte composta, che al cospetto de' tuoi cittadini a guisa di specchio et regola del viver loro tu sia. Non è cosa veruna più di biasimo degna, che gli huomini privati vertuosamente vivere et i Principi impuramente et corrottamente la lor vita menare, essendo assai più che 'l sol chiaro i cittadini et il popolo tutto i costumi[5] et vita degli lor Principi solere imitare. Grande argomento et testimonio fia del haver ben governato il regno tuo, se con lo studio et diligenza tua le ricchezze parimente et la modestia de' tuoi cittadini cresceranno. Forzati di lasciare heredi gli figliuoli tuoi vie più di gloria, che di oro et di gioie: queste di leggieri perder si possono, ma quella costante, perpetua et immortal fia. La qual sempre con la vertù unita essendo, non con le ricchezze s'acquista come quelle con lei, in compagnia delle quali le più delle volte è la iniquità. Sia il vestir tuo splendido et ornato, nel resto del viver tuo le delitie tutte da te scacciate siano,[6] affine che da' riguardanti nelle opere tue di principato degno giudicato tu sia. Da coloro, i quali segretamente teco useranno et che delle attioni tue consapevoli saranno, siano le parole et fatti tuoi diligentemente considerati, perciò che così facendo raro o non mai cosa alcuna degna di reprensione commetterai. Userai appresso diligenza estrema in trovar tempo opportuno alle speditioni, il che non è così agevole affare. Nel dimostrar la modestia tua anzi misero, che largo fa che tu sia: suole questa via nella povertà maggior, che nella abbondanza apparere. Et grave et faceto secondo il loco et tempo sarai, perciò che l'uno è proprio de' Re et a quelli convenevole, l'altro alla conversatione de' famigliari accommodato. L'essere eccellente in tutte le cose a rari è conceduto: molti e gravi et severi naturalmente sono, alle cose veramente giocose et dilettevoli male accommodati. Dall'altra parte quelli, che da natura faceti et giocondi sono, alle volte la dignità et grado, come loro si converrebbe, mantener non sanno. Onde a te fia di mistiero talmente affannarti, che al tutto et l'uno et l'altro estremo tu fugga, il che dalla philosophia, di tutte le scienze et arti maestra et regina, ottimamente mostrato ti fia. L'uso appresso et essercitio delle publiche attioni, se alla

4. *le* MP, *li* V

5. Qui seguono, sotto l'ultimo rigo della carta, allineate a destra e con funzione di richiamo, le parole *et uita*, ripetute all'inizio della carta successiva

6. Ms. *sieno*, con *e* corretta in *a*

vita de' Re et de' privati, quanto si deve, haverai risguardo, a te sarà di non mediocre giovamento cagione. Imperò che alle cose passate considerando, più prudentemente delle presenti piglierai partito. Se molti affine che dopo la presente vita le loro lodi predicate fossero, in sé medesimi incrudelendo, con le lor proprie mani la morte data s'hanno, quanto maggiormente devete voi Re con ogni studio faticarvi che 'l nome et valore vostro, mentre in questa luce siete, celebrato sia? Le statue tue sieno tali, che vie più le imagini delle vertuti tue che la effigie del corpo a' tuoi heredi rappresentino. La città tua sopra ogni cosa haverai cura che forte sia, acciò che occorrendoti pericolo alcuno, tu possa anzi fortemente et gloriosamente morire, che vituperevolmente vivere. Sia ogni tuo detto et fatto da te diligentemente considerato, rammentandoti sempre d'esser Re, acciò che cosa, che di tanto nome indegna sia, non commetta. Havendo la natura i corpi nostri mortali et l'anima immortale fatta, a' tuoi successori perpetua et immortal memoria di te ti forzerai di lasciare. Dalla bocca tua parola inetta, dishonesta et che regale non sia non esca giamai: acciò che l'animo tuo esser tale, quale le parole tue saranno, sia giudicato. Quelle cose, che fra te medesimo profondamente considerando egregie et honorevoli a te parranno, con ogni studio ad essequtione manderai. Sì come l'opere degli huomini chiari con l'animo ammiri, così anchora con gli effetti imiterai, i quali tali farai che sieno, quali vorresti ch'e' tuoi figliuoli faccessero. Quelle cose, che dette habbiamo, quando a te paia che utili siano, all'uso del viver tuo accommoderai, quando no, altronde de migliori ne cercherai. Non estimar coloro esser savi, che di ogni minima cosa contendono, ma quegli, che delle grandi ottimamente consigliano. Non prestar fede a quegli, che in miseria essendo grande felicità ti promettono, ma a quegli agevolmente credi, i quali di sé modestamente parlando, cogli huomini et nelle loro attioni prudenti et accommodati conoscerai. Sprezzerai et da nulla riputerai coloro, i quali da' felici avenimenti della fortuna gonfiati et pettoruti andar vedrai, quelli veramente ammirando et da molto estimando, che da' fieri colpi di quella percossi et battuti, forti et costanti conoscerai. Non ti maravigliare che io fin qui t'habbia detto quello, che per aventura sapevi: già so io tutte queste cose parte da privati, parte da Principi essere state et dette, et iscritte, né mi sono mosso a scriverleti come inusitate et nuove, ma perciò che queste bellissime membra, le quali divise giaceano, quasi in un corpo convenevole m'è paruto di ridurre. Non estimo l'ingegno humano esser tanto dalla ragione lontano, che egli que' poeti et libri, i quali dagli scrittori ad ornamento et ammenda dell'humana vita sono stati scritti, et degni et lodevoli, tutto che le più delle volte agli huomini grati non siano, non conosca, come a molti avenir suole, i quali la severità de' magistrati lodando, più volentieri alla licenza et alla libidine, che alla ragione obediscono. Testimoni di ciò gli poemi di Theognido, di Hesiodo, et di Phocillide ti sieno, i quali et ammirati et da tutti con grandissime lodi celebrati sono, come quegli, che in sé santissimi precetti della vita contengono: nondimeno pochi sono, che di imitargli si curino, anzi le vanità et le lussuriose cianze degli altri da una falsa dolcezza

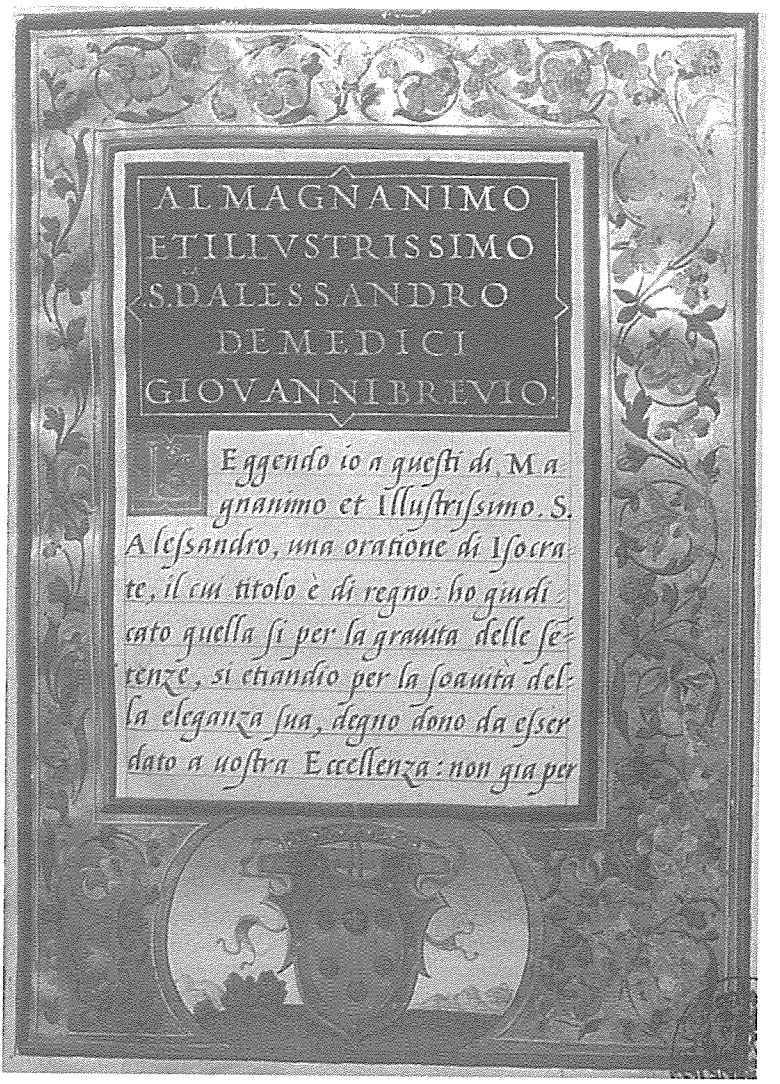
presi, a quelli, che honestissimi et dignissimi sono, propongono. Ma che vo io ogni particolarità raccontando? se ben alla natura et ingegno degli huomini riguardiamo, infiniti sono quelli, i quali né di cibi alla loro vita convenevoli, né di studi, né di discipline, né di cosa alcuna altra alla vita humana appartenente scelta alcuna facendo; a quelle, che alla salute et ornamento loro contrarie sono, quasi in abbandono gittandosi, grandissima diligenza, ove è men di bisogno, pongono. Le quai cose stando nel modo, che s'è detto, in qual guisa potrà alcuno ammonendo, insegnando o vero consigliando appresso questi cotali acquistar gratia? se eglino oltra le predette institutioni et ammaestramenti agli institutori delle buone arti et dottrine odio portano? Di quegli veramente, che forsennati sono grande estimatione facendo tanto dal vero lontani, che se egli aviene che alle loro cose proprie costretti siano di pensare, gravissimo affanno sentino, allegramente nondimeno i giorni et le notti tutte nel discorrer le altrui consumando, vie più di patire ne' corpi, che di affannar le loro menti nelle utili et necessarie cogitationi contenti essendo; et se pur talhora, come avenir suole, insieme raunati saranno, il loro tempo nel biasimare et lacerare altrui spenderanno, se veramente soli, ogni altro pensier da parte posto, nella lasciva et dishonesta vita sfrenatamente si lasciaranno cadere. Ciò non dico io di tutti, ma di coloro tanto, la cui vita è di queste tali brutture macchiata. Ma questo per costante haver debbiamo, che se alcuno la gratia et la benivolenza del popolo scrivendo vorrà acquistare, bisognerà che egli non cose morali et honeste, ma favole giocose et vane scriva, imperciò che allegramente lette et udite saranno, et per lo contrario in fastidio et noia le disputationi et dottrine degli huomini savi et dottissimi verrano. Onde non senza cagione Homero et gli altri antichi scrittori delle tragedie et comedie sono da essere ammirati, con ciò sia cosa che, havendo eglino ottimamente gl'ingegni degli huomini conosciuti, a quegli i loro poemi hanno accomodati. Homero le guerre et gli assalti degli heroi ridusse in favole, quegli veramente ne' theatri et nelle scene in publiche attioni, acciò che non solamente udire, ma vedere anchora si potessero, l'hanno ridotte. Con questi tali essempi adunque agevolmente si puote coloro, i quali per dilettare et allettare gli animi altrui a scriver si sono posti, le cose gravi et severe lasciate, a scriver vane et inette sentenze essere stati forzati. La cagione veramente perché a scriverti le sopradette cose mi sono mosso è stata, perché scrivendoleti non le scrivevo ad huomo privato et volgare, ma ad un Principe et Re di molti huomini, la cui openione è molto lontana da quella degli altri, il quale i fatti et le dottrine de' savi non vanamente, ma con la ragione et con la scienza le cose utili misurasse et lodasse. Imperò che, con ciò sia cosa che tra gli sommi philosophi più volte degli studi liberali et degli essercitii del animo sia stato disputato, altri colle discipline liberali, altri colla scienza civile la via di pervenire alla sapienza affermando, in questo nondimeno concordi rimasi sono: colui compiutamente le sopra dette cose havere abbracciate et essere a consigliare atto, il quale a' tempi i consigli et attioni sue saprà accommodare, dall'altra parte quelli sprezzando, i quali senza havere et al

tempo et alli loro fatti consideratione alcuna, di ogni cosa confusamente hanno trattato. In qual maniera adunque potrà altrui savio fare uno, che per sé stesso sia di niuno valore? Quando adunque dalla fortuna un huomo saggio et valoroso alle mani posto ti fia, quello amerai, quello honorerai et sopra ogni altro estimerai. Havendo per fermo un buon consultore vie più che una bellissima possessione doversi haver caro. Appresso pensando coloro il regno tuo potere et accrescere et ampliare, i quali l'animo tuo prudentissimo et savissimo far potranno. Questi precetti et institutioni adunque, o Nicocle, con le vigilie, con lo studio et diligenza mia acquistate ho giudicato degne d'esserti donate. Quelli doni veramente, de' quali nel principio del parlar nostro facemmo mentione, al tutto sprezzerai; i quali molto più cari ti costeranno, che se da mercatanti li comperasti; ma questi quanto più userai, tanto men logri, più commodi et più pretiosi troverai.

ABSTRACT

Of Giovanni Brevio's vernacularization of Isocrates' oration *To Nicocles*, a 1542 Venetian edition, a 1545 re-edition in Brevio's *Rime e prose volgari*, and an anonymous version printed in the collection of orations edited by Francesco Sansovino in 1561 were known to date. MS Laurenziano Mediceo Palatino 67 is an interesting dedication codex, which contains the same version, not addressed to Francis III of Mantua, as in the edition of 1542, but to Duke Alessandro de' Medici: it must therefore date back to 1532-1537. Since Pope Clemens VII is mentioned as living in the dedication letter, the chronological gap actually shrinks down to 1532-1534. Therefore, Brevio's vernacularization itself must be antedated by about a decade and adds up to the many Renaissance specimens of works dedicated to different people over time. In addition, it is a new confirmation of Brevio's connections with Florence's milieus.

Claudio Ciociola
claudio.ciociola@sns.it


AL MAGNANIMO
ET ILLVSTRISSIMO
S. DALESSANDRO
DE MEDICI
GIOVANNI BREVIO.

Eggendo io a questi dì Magnanimo et Illustrissimo S. Alessandro, una oratione di Isocrate, il cui titolo è di regno: ho giudicato quella sì per la gravità delle sentenze, sì etiandio per la soavità della eleganza sua, degno dono da esser dato a vostra Eccellenza: non già per

tav. I

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Med. Pal. 67, c. 1r (Giovanni Brevio, volgarizzamento della *A Nicocle* nella versione con lettera dedicatoria al duca Alessandro I de' Medici).

Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo. È vietata ogni riproduzione con qualsiasi mezzo.